

# OS spettacoli Cultura

A destra, Misha Mengelberg, il musicista jazz protagonista dell'importante rassegna fiorentina



**Il concerto** A Firenze stupenda serata dedicata al grande Monk Da «Round Midnight» a «Light blue», un'intensa riscrittura firmata Mengelberg-Bennink

## Jazz, a mezzanotte circa

Nostro servizio

FIRENZE — All'eresia, talvolta, tocca la strana sorte di diventare norma, di perdere col tempo il suo potere eversivo per passare alla storia. Questo rischio lo corre, ad esempio, la musica di Theonius Monk, ora che la vivente eccentricità del suo creatore non è più lì a difenderla. Ma è proprio inevitabile materia in cornice (magari smussando gli angoli)?

Immobilitarla in un museo? Perfezionare la tradizione, piuttosto che estenderla: è una ricorrente ossessione del mondo del jazz, dalla quale ormai si salvano in pochi. Ma non si può fare proprio nulla per evitare la paradossale smussatura del «monaco pazzo» (mad Monk)?

Si può, si può, almeno finché ci saranno in giro altri eretici come Misha Mengelberg, e concerti come quello che la sua ICP Orchestra ha tenuto l'ultima sera a Firenze, nell'ambito della rassegna intitolata «Repertorio Europeo». E la ricetta, in fondo, non è nemmeno troppo complicata. Basta prendere alla lettera lo spirito di quella musica: rileggere lo stesso testo senza ripetersi mai. Ogni tema di Monk è un labirinto con decine di entrate e uscite, e soprattutto con centinaia di percorsi che collegano le une alle altre: per accettare la sfida bisogna mettersi in gioco davvero, magari essere anche disposti a perdersi. E qualche momento di

smarrimento, inevitabilmente, c'è stato pure nel concerto dell'ultima sera. Ma sono stati piccolissimi nel, brevi cadute di concentrazione, subito risollevate dalla sapiente regia di Mengelberg.

L'apertura è per il duo storico (vent'anni di curriculum alle spalle), Mengelberg-Han Bennink: esplosioni di energia incontrollata, successioni rapidissime di invenzioni che portano alla splendida Epitaphy (proprio vent'anni fa, M & B la registrarono su disco nientemeno che con Eric Dolphy). Poi una lunga suite ormai si salvano in pochi. Ma non si può fare proprio nulla per evitare la paradossale smussatura del «monaco pazzo» (mad Monk)?

talvolta: a volte è una sorta di «commento» al materiale tematico, altre volte è perfettamente integrata in un colore particolarissimo, un suono d'assieme davvero mai sentito.

Cris Cross è il primo capitolo di questo magnifico compendio monicano, ed è in qualche modo un manifesto del tutto: ampi spazi all'improvvisazione individuale e collettiva, sapiente uso dell'economia, del silenzio, improvvise alternanze di gioco e dramma, e soprattutto quella fantastica sensazione di precarietà, di essere sempre in bilico fra quelle architetture silenziose senza cadere mai. Passa la delicatezza — e relativamente ignota — Light blue, con i due archi ancora in evidenza e un Bennink insolitamente «soft & swinging». Improvvisamente, Lewis e Wierbos danno vita ad una «chase» surreale, un duetto esplosivo in cui s'innestano e risonano gli strumenti, cantano e hanno un'emozione. Il tema successivo: un Off minor indimenticabile. Questo lavoro di riscrittura fatto da Mengelberg è davvero geniale, non ci sono indulgenze, pretesti, ammiccamenti, c'è solo la determinazione a scavare nelle possibilità del materiale, a indagare fra le pieghe per trarne l'insospettabile. Gli intenti sono chiarissimi nel medesimo (violoncello). La piccola sezione Rhythmic-a-ning, passando per Little Roolie Tootle. La platea gre-

ta al teatro dell'auditorium del Poggello è in visibilo. Poi, «verso mezzanotte», nemmeno a farlo apposta, arriva Round Midnight (la stessa dell'omonimo film) ed è davvero una perla. Di questo tema abusato esistono migliaia di versioni, in un ambito compreso tra la free music hard-core di Alex Schlippenbach e la chanson française di Claude Nougaro (comprendendo gli sterminati territori del jazz, ovviamente). Dire qualcosa di nuovo è praticamente impossibile, ma Mengelberg ci riesce con facilità irrisoria. L'esposizione tematica è affidata — nientemeno — alla voce gelida della viola, con un grado di enfasi prossimo allo zero. Poi passa al clarinetto, al violoncello, e ogni volta l'orchestra si sovrappone al solista creando un contesto di timbri da vero un'eco. Soluzioni semplici e geniali. Come quelle delle musiche di Monk, per l'appunto. Jackie Ing è un crescendo di emozioni: dall'introduzione di sapore balcanico, la marcia che Monk dedicò a sua figlia esce come un'esplosione di idee collettive, proprio come era stata pensata. Il bis è obbligatorio, ed è un'altra composizione poco nota al grande pubblico: «Horning in»: un tema stupendo, per chiudere una serata memorabile.

Filippo Bianchi

**Di scena** Un arduo monologo in francese al Teatro Ateneo

## L'importante è immaginare



André Marcon nel «Monologue d'Adramélech»

LE MONOLOGUE D'ADRAMÉLECH di Valere Novarina. Con André Marcon. Produzione del Théâtre de la Bastille, Roma, Teatro Ateneo.

Doppio avvenimento teatrale: riapertura dell'Ateneo (oggi una sala di 270 posti, in grado di accogliere spettacoli «regolari» e lavoro di ricerca), avvio di una rassegna forse sovrabbondante di insegnamento — «Biennale del teatro d'attore», ovvero «Io, l'attore», ovvero, più specificamente, «Boulevard parigini» —, ma che, in concreto, dovrebbe offrire un significativo panorama della scena francese — altra, diversa e distinta da quella accampata nelle maggiori città italiane —, pubblici e privati, concorrono al progetto, sotto l'egida dell'Università di Roma, il Centre International de Dramaturgie di Parigi e il suo corrispettivo italiano, oltre a vari enti dei due paesi. Insomma, l'esplosione boulevardière dovrebbe suonare in senso opposto alla nozione corrente (per teatro di boulevard: si intende il teatro di consumo).

Il monologo scelto per la prima serata (con due repliche previste) fornisce del resto un esempio di sperimentalismo verbale così ardito, da dissipare ogni minimo dubbio al riguardo. Ne è autore Valere Novarina (savoiardo-piemontese di origine), nome emergente fra i giovani drammaturghi di Francia. Di lui si dà in questi giorni, a Nanterre, un *Dramma della vita* che, almeno sulla carta, comprende 2587 personaggi (avete letto bene: 2587), affidati pezzetto a soltanto otto attori. Lo straordinario è che di buona parte di essi ci vengono esposti, nel *foyer* dell'Ateneo, e al piano superiore, effigi e appellativi, in piccoli disegni rettangolari riuniti in gruppi di dodici, rigorosamente in nero e rosso (con l'eccezione di uno, dove appare un tratto di blu, per completare i colori della bandiera nazionale). L'altro matita, come la penna che ha scritto il testo, appartiene sempre a Novarina.

Quanto a *Le monologue d'Adramélech*, è un'opera dominata dal gusto del *pathe* linguistico, della deformazione grottesca, del gioco di parole. Le sue ascendenze possono ritrovarsi lungo una linea, che, in epoca moderna, va da Jarry a Queneau, ma che ha radici più antiche. Novarina vi aggiunge, ci sembra, un accentuato elemento di digiuno nei confronti della bellezza d'un idioma che egli possiede benissimo, ma che può sentire (o fingere di sentire) come estraneo. Per il pubblico l'accessibilità non è certo delle più agevoli.

Adramélech (ossia «Grandezza del re») si chiamava una divinità assira, e anche una figura storica di quel popolo. Ma il nostro Adramélech è piuttosto un Adamo, che dialoga con il suo Creatore, il quale in effetti gli risponde, per bocca dello stesso interprete; s'inscrive nel colloquio (ma la voce continua a essere unica) un terzo incomodo, tale illico, che si presenta come portatore (in latino, illico vuol dire «sull'istante», di per lui: è chiaro che non sono in causa le poste italiane). Il discorso procede fra riferimenti biblici (dalla nascita dell'«omessa», cioè Eva, all'Arca di Noè) e divagazioni assurde, associazioni puramente foniche, ecc. L'attore, André Marcon, è bravo e generoso di energie, ma l'insieme, pur durando meno di un'ora, risulta un poco stucchevole.

Agego Savioli



Angela Finocchiaro e Ruggero Cara in una scena di «Gabbie» di L. J. Carliano

**Di scena** «Gabbie» con la coppia Finocchiaro-Cara

## Ma quella specie d'amore forse è soltanto nevrosi

GABBIE di L. J. Carliano, traduzione di Elisabetta Boeckle, regia di Dominic De Fazio. Interpreti: Angela Finocchiaro, Ruggero Cara. Produzione Centro Teatrale San Gennaro di Modena. Milano, Teatro Verdi.

È di scena la coppia. Tanto per cambiare, direte voi. Sta di fatto, però, che in questo *Gabbie*, titolo che compendia due atti unici di L. J. Carliano, drammaturgo e, soprattutto, sceneggiatore americano, un uomo e una donna si confrontano, si illudono, si dilanano, si aggrediscono, qualche volta si amano. Ma quella specie di amore che li unisce è, in realtà, una nevrosi e la conclusione è, in entrambi i casi, disperata. *Gabbie* infatti vuol dire proprio questo: costrizione, ma soprattutto incapacità di essere, disperazione.

La prima coppia è formata da una prostituta e da un cliente: due solitudini che alla fine sembrano incontrarsi nel gran letto che domina la scena grazie non tanto all'attrazione quanto al ricordo di amori perduti, sullo sfondo di una vita americana fatta di emigrazione e silenzi. Ma quello che conta in quest'at-

to unico, dal titolo *L'angelo di neve*, è debole e scontato, con quel giochi infantili che si facevano un tempo e che fanno parte del vissuto di ognuno.

In questa coppia il più in crisi è lui, che vive male presunta superiorità della moglie, che vorrebbe sfuggire dalla gabbia della sua esistenza con un fatto clamoroso. La scappatoia sarebbe la metamorfosi: l'idea è quella di diventare, a poco a poco, un gallo, il padrone, il più forte. Ma alla fine il gallo si rivelerà, malgrado tutto, una disperata gallina.

E proprio in questa seconda parte — intitolata *Epifania* — che è anche la più dosata e inquietante e la meno ovvia dal punto di vista drammaturgico. Marito e moglie, dunque, lei pubblicitaria, lui ornitologo, lei impegnatissima fuori, lui studioso in casa, con qualche sospetto di omosessualità, vivono, di fronte a noi, un pezzo di vita del loro *ménage*. Il problema del fondo è sempre quello dell'incomunicabilità: ci si vede, si fa finta di parlarsi, ci si immerge negli impegni di lavoro che si accumulano e nei quali si cerca di nascondere

Maria Grazia Gregori

# Un solo President.

President Spumante Reserve.

Una rivoluzione della meccanizzazione agricola

## SERIE MASSEY-FERGUSON 3000

Intervento del presidente della Società Mr. Jim Felker a Palazzo Albergati di Zola Predosa - Potenziamento e miglioramento della serie 300

In tutti questi anni i trattori MASSEY-FERGUSON, veri cavalli da lavoro, hanno fatto proprio il titolo di campioni indiscussi presso gli agricoltori di tutto il mondo. Questi trattori sono apprezzatissimi per la loro versatilità, per le loro instancabili prestazioni, per la loro straordinaria affidabilità. Il compito della MASSEY-FERGUSON è quello di portare avanti l'agricoltura. Conosce le diverse condizioni di lavoro che gli agricoltori affrontano in tutto il mondo. Le condizioni esterne dei climi torridi e gliacali. Le piogge e i disastri argillosi. E tutte le situazioni ambientali intermedie. Unico fattore comune, ovunque, è la necessità di fare agricoltura in modo sempre più efficiente e produttivo. Il presidente della MASSEY-FERGUSON, Mr. JIM FELKER, l'11 novembre presso il Palazzo Albergati di Zola Predosa (Bologna) è intervenuto per delineare le linee d'azione per l'87. Ha affermato che l'industria della meccanizzazione agricola ha dovuto affrontare una progressiva riduzione della domanda. Questo, naturalmente è stata la conseguenza della riduzione dei redditi agricoli in termini reali, in Europa, la politica comunitaria sull'agricoltura ha dovuto affrontare la pressione economica e pressioni similari hanno caratterizzato il nord America. Nel Terzo mondo esiste un'ampia potenziale domanda di trattori, ma vi è scarsità di fondi. Nonostante ciò, in MASSEY-FERGUSON esiste la fiducia che la solida rete di distribuzione e i nuovi prodotti daranno il mezzo per mantenere il primo posto sui mercati mondiali con una penetrazione globale di oltre il 17%.



La reazione generale di fronte alle nuove gamme di prodotti è stata estremamente positiva dal momento che i nuovi trattori della MASSEY-FERGUSON sono tra i migliori e più competitivi oggi disponibili sul mercato. Per quanto riguarda la serie 3000 MASSEY-FERGUSON, si tratta di un'evoluzione della gamma esistente — una gamma che ha sempre fornito prestazioni profittevoli nel settore specifico. L'attenzione dei tecnici della MASSEY-FERGUSON e lo sviluppo successivo della gamma ha apportato oltre 20 miglioramenti principalmente nell'area relativa al comfort dell'operatore, ad una guida migliore ed una maggiore potenza alla presa di forza. I trattori della serie 3000 comprendono tutti i più recenti sistemi elettronici che permettono all'operatore, in ogni momento, di evidenziare le funzioni essenziali del suo trattore, apporre le eventuali regolazioni ed ottimizzare quindi le relative prestazioni. Questi sistemi elettronici permettono la realizzazione di tutto il lavoro ad un costo minimo in termini di sforzo e tempo attraverso automatiche regolazioni nelle diverse condizioni di lavoro. La costruzione modulare di questi trattori permette l'adattamento a tutte le condizioni geografiche e l'applicazione a tutti i settori. È fiducia generale che la serie 3000 fornisca un 20% in più a livello di prestazioni operative rispetto a tutte le altre macchine oggi sul mercato. Nel settore dei trattori specializzati, la MASSEY-FERGUSON ha la nuova gamma di trattori evgenito progettata e costruita nello stabilimento di Fabbrico per tutto il mondo. I trattori MASSEY-FERGUSON serie 3000 sono macchine progettate in modo integralmente originale dalla più grande multinazionale del settore per dare una risposta adeguata alle sempre più esigenti richieste di un'ampia fascia di clientela a livello mondiale che si può definire «PRODUCTIVITY MOTIVATED». In questa fascia di clientela si trovano per lo più agricoltori di grande capacità professionale o contoterzisti, operatori insomma che quotidianamente si trovano ad affrontare le più impegnative condizioni di lavoro e che non possono mai perdere di vista la rapidità e la qualità di esecuzione, la produttività e l'efficienza economica di utilizzazione del loro trattore. Tra le varie caratteristiche, che pongono all'avanguardia i trattori della serie 3000, vi è l'autotrazione. Con questo termine si denomina correntemente un trattore M-F serie 3000 dotato di uno dei due com-

# Abbonatevi a l'Unità